

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

FINE DELLE ILLUSIONI

SCUOLA SANITA' PENSIONI LAVORO FISCO: CON DRAGHI NON SERVE IL "DIALOGO"

16/12 SCIOPERO GENERALE!

All'interno

COP26

Trent'anni di
"bla bla bla"

pag. 4



Rileggere ENGELS

pagine 8-9

DONNE in piazza contro la violenza

pag. 12

10 dicembre SCUOLA in sciopero!

pag. 14



Sezione italiana
della Tendenza
Marxista
Internazionale

www.rivoluzione.red

marxist.com

La fine delle illusioni

“**D**raghi mette l'Italia nella corsia di sorpasso”. “Ci vorrebbe un Draghi per l'Europa”: sono alcuni dei titoli dei quotidiani che si ripetono con lo stesso tono in maniera ossessiva.

Se squarciamo il velo della propaganda, la direzione della politica economica del governo è inequivocabile: un gigantesco aiuto ai padroni e ai ricchi. I frutti della crescita economica, che si attesterà oltre il 6% quest'anno, devono andare solo alle imprese.

La dimostrazione più lampante la troviamo nella riforma dell'Irpef. Il governo spiega che quasi la metà degli otto miliardi previsti andrà ai redditi più bassi. Si dimentica di precisare che le famiglie dei lavoratori e i pensionati sono molto più numerose dei *rentiers* e dei capitani d'azienda.

Secondo una ricerca della Filcams Cgil di Bergamo, il 42,8% delle famiglie italiane più povere (fino a 20mila euro) non riceverà nulla. Secondo un altro studio della Cgil Veneto, il 77% dei lavoratori con reddito fino a 30mila euro risparmierà tra 0 e 10 euro. La percentuale sale all'87% per le donne e al 91% per i giovani. Nemmeno una pizza e una birra.

La situazione si ribalta per coloro che dichiarano oltre 50mila euro, che beneficeranno di un risparmio tra i 300 e i 420 euro all'anno. Secondo i dati del ministero delle Finanze, i

redditi da lavoro dipendente e dei pensionati (il 55% del totale) generano già l'84% del gettito fiscale, mentre negli ultimi vent'anni l'imposta sui profitti è scesa dal 37 al 24%.

Se si aggiunge che con la riduzione dell'Irap, l'imposta sulle attività produttive, si regala un altro miliardo alle imprese, la conclusione è una sola: paghiamo sempre noi, i lavoratori. Ricordiamo che in Italia nel 2020 i poveri erano 5,6 milioni, un milione in più rispetto all'anno prima.

È tutta la Legge di bilancio ad avere un'impostazione padronale. Sulle pensioni si ritornerà alla legge Fornero, certo “gradualmente”. Si andrà in pensione a 67 anni, se non si muore prima su un cantiere o in fabbrica: nel 2021 ogni giorno tre lavoratori non sono tornati mai più a casa dal luogo di lavoro. La precarietà aumenta: secondo l'Istat i due terzi degli under 35 sono assunti con un contratto a tempo determinato.



Intanto l'inflazione aumenta nel paese con i salari più bassi d'Europa. A novembre l'indice dei prezzi è cresciuto del 3,8%, mai così alto nell'epoca dell'euro. Il rincaro delle bollette è senza freni. Secondo Nomisma, luce e gas potrebbero aumentare del 50% nel 2022, equivalente a ben 1200 euro in più a famiglia. Servirebbero 10 miliardi per tamponare i rincari, il governo ne ha stanziati circa due e ogni timido appello ad aumentare questa cifra è stato frustrato dalla maggioranza di governo.

Ragioni per lottare, dunque, ce ne sarebbero eccome!

Ma se il governo marcia spedito, i dirigenti sindacali dormivano. Le illusioni che avevano portato Cgil, Cisl e Uil a un appoggio incondizionato all'esecutivo (“con Draghi possiamo fare uscire l'Italia dalla precarietà”, assicurava Landini), hanno significato un completo disarmo della posizione sindacale.

Quando, nel corso dell'autunno, è risultato chiaro che il governo non avrebbe concesso

nulla, i vertici sindacali hanno perso settimane chiedendo a Draghi di “ascoltare i lavoratori”: hanno fatto anticamera a Palazzo Chigi, anziché andare fra i lavoratori a spiegare la posta in gioco. Le mobilitazioni annunciate sono state continuamente rimandate o trasformate in innocue passerelle.

Come sempre, mostrarsi “ragionevoli” e “moderati” ha incoraggiato l'avversario. Finalmente, i sindacati della scuola hanno convocato lo sciopero del 10 dicembre di fronte alla assoluta insufficienza dei fondi per l'istruzione e per il rinnovo del contratto nazionale.

È stato infine convocato lo sciopero generale da Cgil e Uil per il 16 dicembre. Dobbiamo sostenere la mobilitazione con il massimo impegno, tuttavia avere aspettato così a lungo senza preparare il terreno è stato un grave errore.

Il rischio che sia una replica del 2014, quando contro il *Jobs act* si scioperò con la legge ormai approvata, c'è tutto.

Lo sciopero generale non può essere un fuoco di paglia, una mobilitazione di facciata, ma deve costituire un primo passo per un lotta generalizzata.

Si organizzino assemblee in tutti i luoghi di lavoro, si prepari un conflitto di lunga durata e che si ponga come obiettivo la lotta contro questo governo con una piattaforma generale di difesa del lavoro, dei salari, delle pensioni e dei diritti!

7 dicembre 2021

noi lottiamo per



- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti

di trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.

- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.

- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e uni-

versitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.

- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo tre anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nes-

suna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.

- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

Governo alla cieca verso la quarta ondata

di Claudio BELLOTTI

È ormai uno schema consolidato: ogni volta che la situazione sanitaria smentisce le previsioni dei governi, la risposta è inasprire le costrizioni e le sanzioni, scaricando ogni responsabilità sui singoli cittadini.

Le previsioni trionfistiche sulle campagne vaccinali sono ormai un lontano ricordo estivo. Con la brutta stagione tornano la pioggia, le giornate grigie e i provvedimenti di emergenza.

Governi, autorità sanitarie e case farmaceutiche hanno dovuto prendere atto di quanto era già evidente da tempo: la copertura offerta dagli attuali vaccini è limitata nel tempo ed è rilevante soprattutto nell'abbattere il numero di casi gravi.

Il contagio, invece, rimane più che possibile e rende chimerica la strategia dell'immunità di gregge, slogan al quale per mesi si erano ancorate le speranze che sacrifici, obblighi e sanzioni fossero giustificati da un obiettivo chiaro e comprensibile.

VACCINI: I LIMITI DELLA COPERTURA

Le cifre dell'Iss sono illuminanti, anche se inevitabilmente la statistica non può che seguire gli avvenimenti. Riferito al periodo 11 ottobre-10 novembre, ecco l'efficacia misurata dei vaccini.

1) La difesa dai rischi gravi rimane alta: per i non vaccinati, l'incidenza dei ricoveri in terapia intensiva è quasi 10 volte maggiore, e 16,3 volte rispetto ai vaccinati da meno di 5 mesi. Il rischio di morte è di 6 e 9,4 volte superiore, rispettivamente.

2) Le differenze diminuiscono nei casi meno gravi: il rischio di ricovero per i non vaccinati è di 4,8 volte superiore ai vaccinati da oltre 5 mesi e 10,4 rispetto a quelli al di sotto dei 5 mesi. Per quanto riguarda il semplice contagio la differenza scende a 2,1 e 3,8 rispettivamente.

In cifre assolute ormai il numero di contagi registrati

fra i vaccinati supera quello fra i non vaccinati.

Questi dati confermano l'utilità della vaccinazione di massa, ma anche che questa, ad oggi, non estinguerà il contagio.

Scrivemmo tre mesi fa, quando venne introdotto il Green pass: *“Questi dati di fatto, ribadiamo una volta di più, non sono un argomento contro i vaccini, che come abbiamo detto fin dal principio, sono uno strumento importante di contenimento dei rischi. Ma chiamano in causa le scelte dei governi, a partire da quello italiano, che hanno di nuovo imboccato la strada della colpevolizzazione individuale e della guerra fra poveri, additando*



coloro che non si vaccinano come gli untori responsabili dei problemi presenti e futuri.

La verità è che la cosiddetta immunità di gregge non è più un obiettivo credibile, ammesso che lo sia mai stata. Siamo, come abbiamo scritto già mesi fa, entrati a pieno titolo nella fase “endemica”: il virus continuerà a circolare e ad oggi non ci sono in vista misure “definitive” che possano stroncarlo.” (Rivoluzione n. 80, 16 settembre).

SUPER GREEN PASS E NUOVI DIVIETI

Su questa situazione incombe anche la diffusione della variante Omicron. Non sappiamo in che misura gli attuali vaccini difendono da questa variante (i primi dati non sono incoraggianti), né la sua pericolosità, ma tutto pare

puntare a una ripetizione di quanto visto con la diffusione della variante Delta.

Di fronte a questa realtà la risposta dei governi è la solita: inasprire i provvedimenti, rilanciare la campagna contro chi non si è vaccinato, soffiare sul fuoco delle divisioni.

Il governo Draghi non fa eccezione e con l'introduzione del Super Green pass introduce nuove e sempre più complicate distinzioni. Il tutto al fine di salvare l'economia, il morale della nazione e lo shopping natalizio. Il green pass “base”, ossia quello ottenuto con i tamponi, serverà ormai solo per andare a lavorare e poco altro.

Data la curva in risalita dei contagi è inevitabile che

o un treno a lunga percorrenza. Si potrebbe continuare all'infinito.

SÌ AI VACCINI, NO ALLE DISCRIMINAZIONI!

Ogni velleità di tracciamento è scomparsa e neppure più se ne parla. Né prevenire, né curare, ma affidare tutto ai vaccini e alla buona sorte: questa è la politica di Draghi, ma in realtà di quasi tutti i governi.

Lo sbocco inevitabile pare essere quello dell'obbligo di legge, che molti a sinistra hanno richiesto. Ma l'obbligo legale deve essere necessariamente legato a una sanzione. Ora, poiché anche volendo le patrie galere non possono accogliere qualche milione di non vaccinati, è chiaro che ogni altra scelta (sanzione economica, restrizioni al movimento, ecc.) non farà che ricalcare il carattere discriminatorio dei provvedimenti attuali.

Tra le misure adottate ci sono le restrizioni nei centri storici (obbligo mascherine all'aperto, divieto di assembramenti, ecc.). Cogliendo la palla al balzo, in diverse occasioni sindaci e prefetti hanno proibito i centri cittadini per manifestazioni sindacali (ad es. quelle previste per lo sciopero dei metalmeccanici del 10 dicembre, ora spostato al 16 insieme alle altre categorie): insomma, centri aperti allo shopping, ma chiusi alle proteste dei lavoratori... Qualcuno spieghi il valore sanitario di questa misura.

Di fronte a questo nuovo provvedimento, tanto discriminatorio quanto debole, ribadiamo le nostre rivendicazioni più urgenti:

- Sì alla vaccinazione di massa, no a obblighi e discriminazioni.

- Tamponi gratuiti.
- Abolizione dei brevetti e per la distribuzione su vasta scala di vaccini a tutti i Paesi che ne necessitano.

- Eventuali misure restrittive (trasporti, luoghi pubblici) non devono discriminare fra vaccinati e non.

- Investire e potenziare seriamente la capienza ospedaliera, i reparti dedicati e in generale sul sistema sanitario.

- Espropriare tutte le risorse necessarie, a partire da quelle delle case farmaceutiche.

Trent'anni di "BLA BLA BLA" Fallisce anche la Cop26

di Massimiliana PIRO

Entrerà nella storia l'immagine di Greta Thunberg di fronte ad una conferenza internazionale incapace di dare risposte ai giovani e all'intera umanità. Segna un cambio di passo importante, "il re è nudo" e questo ennesimo fallimento sottolinea che il capitalismo ostacola e rallenta le soluzioni della crisi ambientale da esso stesso causata.

"Trent'anni di bla, bla bla" sintetizza Greta, cogliendo ancora una volta nel segno. Infatti da almeno tre decenni le Nazioni Unite si pongono l'obiettivo di contrastare i cambiamenti climatici tramite Conferenze delle parti (Cop) che sistematicamente falliscono. La pri-

tasi a Parigi nel 2015 s'impresiona l'opinione pubblica sfoderando soglie ed impegni precisi: zero emissioni entro il 2050, mantenere l'aumento della temperatura sotto i 2°C, possibilmente 1,5°C entro fine secolo... Peccato che poi le emissioni continuino invece ad aumentare e che con le politiche messe in atto dai governi si stimino aumenti delle temperature superiori a 2,4°C entro fine secolo.

A GLASGOW 100MILA IN PIAZZA

Si giunge così a Cop26, tenutasi quest'anno a Glasgow, dove i governi non riescono nemmeno ad accordarsi su una data indicativa per uscire dal

consola con qualche topolino partorito dalla montagna come l'accordo tra gli Stati Uniti e la Cina, che è vista come la chiave di volta contro il riscaldamento globale, o come l'alleanza Boga (Beyond oil and gas Alliance).

Nell'accordo raggiunto con gli Stati Uniti, la Cina si impegnerebbe a cessare il consumo di carbone nel piano quinquennale (2026-2030) ed i due paesi ribadiscono la cessazione, all'estero, delle centrali a carbone con emissioni *non abbattute*. Dunque gli impegni verso la transizione energetica restano generici e per di più si basano su tecnologie, come la cattura della CO2 (carbone non abbattuto), che sottraggono finanziamenti alle energie pulite e

che non risolvono il problema della produzione di anidride carbonica perché, almeno ad oggi, si basano semplicemente sul suo immagazzinamento nel sottosuolo.

In sintesi azioni di contrasto decisive già nel lontano 1995 non sono state attuate nemmeno dopo

tre decenni: più bla bla bla di così!

Considerato che superare 1,5°C, rispetto ai livelli preindustriali, entro fine secolo avrebbe effetti devastanti sull'ecosistema terrestre, per altro con costi ben superiori a quelli della transizione energetica alle energie pulite, a Glasgow si sarebbe dovuta almeno concordare una road map per adeguare entro il 2023 gli impegni per raggiungere questo obiettivo minimo. In questa direzione andava anche stabilito un periodo di 5 anni per l'attuazione degli impegni nazionali e fissati obblighi chiari sui finanziamenti per il clima. Ancora restano i mercati del carbonio, nati al solo scopo di ridurre i costi per le aziende, che si basano su false riduzioni delle emissioni di CO2 come l'esproprio di terre per

la piantagione industriale di alberi a crescita rapida.

UNA FARSA PERICOLOSA

Dunque la Cop26 non è stata solo un fallimento ma anche una farsa pericolosa, in cui l'Italia si è inserita a meraviglia. Abbiamo, infatti, aderito come "friend" all'alleanza Boga, promossa da Danimarca e Costa Rica e sottoscritta da una decina di paesi, che punta all'eliminazione di petrolio e gas mediante obiettivi misurabili. "Friend" vuol dire che l'Italia si pone come osservatore esterno, evitando di assumere impegni. Per rispettare gli accordi di Parigi l'Italia dovrebbe ridurre le emissioni, entro il 2030, del 92% rispetto a quelle del 1990, mentre con le misure in atto saranno più basse solo del 26%. Quindi l'Italia avrebbe dovuto intraprendere azioni ben più incisive, se avesse aderito non solo come "friend", ma questo è impossibile con il Ministro Cingolani che vede nel gas il migliore amico della transizione, lascia i sussidi alle fossili (34,6 miliardi nel 2020) e non sostiene adeguatamente la transizione verso le energie pulite e la riduzione del metano in Sardegna; metano che, com'è noto, contribuisce alla metà del riscaldamento globale.

Nulla nemmeno sul settore automotive per un'uscita rapida dalla produzione dei veicoli a benzina. Per le direttive europee almeno il 22% dei nuovi autobus dovrebbero essere a zero emissioni al 2025 e almeno il 32,5% al 2030, ma nel nostro paese siamo fermi ad un misero 0,6%: altro che uscita rapida!

Grave anche che l'Italia non compaia nell'impegno contro la fissione nucleare, ignorando gli esiti referendari che era lì a rappresentare.

"Se il vento fischiava ora fischia più forte" cantava Paolo Pietrangeli, celebre cantautore recentemente scomparso, strofa che oggi assume un doppio significato: quello meteorologico, per l'aumento delle temperature, e quello politico perché "le idee di rivolta non sono mai morte". Hanno i giorni contati le farse del capitalismo, i lavoratori ed i giovani stanno acquisendo consapevolezza e scenderanno sempre più numerosi in piazza per abbattere un sistema marcio e per la rivoluzione!



ma conferenza si tenne a Berlino nel 1995, ma già da decenni la questione veniva sollevata e si tentavano le prime azioni a livello internazionale. Bisognò attendere il 1997 e la Cop3 per quello che sembrò essere il primo, rassicurante, impegno concreto, il Protocollo di Kyoto, trattato internazionale che prevedeva una riduzione del 5% dei gas serra rispetto ai livelli del 1990 entro il 2012. Il 2012 è passato ma questa riduzione non c'è stata.

Nella Cop15 svoltasi a Copenhagen nel 2009 si decise di stanziare un fondo verde per il clima per sostenere i paesi in via di sviluppo. Non furono però presi impegni sulla gestione del fondo, che in seguito si inabissò per fare periodica ricomparsa tra i bla bla bla delle conferenze successive. Nella Cop21 svol-

carbone e dagli altri combustibili fossili, data che su proposta dell'India potrebbe slittare addirittura al 2070. Mentre i potenti della Terra discutevano del nulla, 100mila persone, esigendo un cambiamento radicale rispetto al passato, hanno invaso le strade di Glasgow per l'ultimo degli appuntamenti convocati dai Fridays for future.

Dagli accordi scompare l'impegno tassativo a contenere l'aumento della temperatura al di sotto di 1,5°C entro fine secolo e, come nelle precedenti conferenze, si continua a non prevedere accordi vincolanti per il fondo verde che incentiverebbe la transizione energetica nei paesi più poveri.

In sintesi, nessun impegno: la logica del profitto e la frammentazione economica e politica non lo consentono. Ci si

Il SOCIALISMO non è già stato realizzato ed ha fallito?

È celebre l'osservazione di Einstein per cui "la follia è fare la stessa cosa più e più volte e aspettarsi risultati diversi". Allora perché, se il socialismo è stato realizzato e apparentemente ha fallito (come ci viene detto), i marxisti si battono ancora per il socialismo?

Per rispondere a questa domanda è importante capire cosa è successo in Unione Sovietica e negli altri paesi che si definivano "socialisti". Nel 1917 la classe operaia in Russia prese il potere sull'onda di un movimento rivoluzionario di massa. La direzione dell'economia fu tolta dalle mani dei capitalisti e dei proprietari terrieri e la società iniziò ad essere gestita in base al controllo democratico degli operai e dei contadini poveri, esercitato attraverso i consigli dei lavoratori (conosciuti come "soviet"). Tali misure rappresentavano l'inizio di una transizione dal capitalismo al socialismo. Tuttavia Lenin, Trotskij e i bolscevichi non hanno mai pensato che sarebbe stato possibile "costruire il socialismo in un paese solo", ma consideravano la rivoluzione russa come il primo passo della rivoluzione mondiale.

Poiché il capitalismo è un sistema mondiale, allo stesso modo deve esserlo anche il socialismo. Questo orientamento trovò ben presto conferma nella realtà concreta, quando dopo la fine della prima guerra mondiale in tutta Europa si svilupparono movimenti rivoluzionari: in Germania, Austria, Ungheria, Italia, Francia, Spagna e persino Gran Bretagna. Se la classe operaia non riuscì a prendere il potere in questi paesi non fu per mancanza di determinazione, ma per la mancanza di un partito rivoluzionario in grado di convogliare tutta l'energia delle masse verso la conquista del potere. La Rivoluzione russa rimase isolata, senza la possi-

bilità di collegare le sue vaste risorse naturali all'industria avanzata dell'Europa occidentale, e con un'economia a pezzi dopo anni di guerra.

Come marxisti, comprendiamo che la capacità di creare una società libera dagli orrori della povertà, della disoccupazione,

senza di essa la penuria è generalizzata, e con essa ricomincia la lotta per la necessità e questo significa l'inevitabile risorgere di tutto il vecchio ciarpame."

La Russia dei primi anni '20, dopo un lungo periodo di guerra, subì un catastrofico

Per approfondire

Per approfondire il tema qui proposto, consigliamo tre testi che i nostri lettori potranno trovare nella sezione "libreria online" del nostro sito www.rivoluzione.red.

L'opuscolo *In difesa dell'ottobre / Stalinismo e bolscevismo* contiene due testi che Trotskij scrisse negli anni '30. Il primo spiega come la catena del capitalismo, rottasi nel suo anello più debole, nell'arretratissima Russia, spinse i bolscevichi a cercare di mantenere le conquiste nell'attesa che la rivoluzione si estendesse in diversi paesi. La casta burocratica in formazione non era da loro sottovalutata: "Il regime sovietico, rimasto solo, deve o cadere o degenerare. Più precisamente, prima degenererà e poi cadrà. Io stesso ho scritto più volte su questo tema, a partire dal 1905", scrisse Trotskij in *Stalinismo e Bolscevismo*, testo nel quale spiega come lo stalinismo non fu il legittimo erede della rivoluzione, ma la sua negazione.

L'isolamento della rivoluzione in piena guerra civile, la morte di Lenin, il rafforzamento della burocrazia, ma anche lo sviluppo dell'economia pianificata nata dalla rivoluzione, sono alcuni elementi oggettivi e soggettivi tratteggiati da Trotskij in *La rivoluzione tradita*. Il testo data 1936, e conduce l'analisi dello sviluppo dell'Unione sovietica fino all'alternativa: o una rivoluzione politica spazzerà via la burocrazia, o questa riporterà il capitalismo in Urss. Il percorso, lungo 74 anni, che dalla rivoluzione russa passò per la degenerazione stalinista fino a concretizzarsi nella restaurazione capitalistica in Urss è descritto da Ted Grant in *Russia: dalla rivoluzione alla controrivoluzione*.

della fame e così via, è determinata in ultima analisi dal livello delle forze produttive (industria, agricoltura, scienza e tecnica), così come dalla loro proprietà e dal loro controllo. Marx stesso ha affermato: "Questo sviluppo delle forze produttive è una premessa materiale assolutamente necessaria [del comunismo], poiché

collasso industriale e agricolo. La penuria era davvero generalizzata. Fu in questo contesto, con milioni di lavoratori morti o esausti dopo anni di lotte, che la partecipazione ai soviet si ridusse considerevolmente e uno strato di burocrati privilegiati cominciò a usurpare il controllo della società. Già nel 1920 il numero

di funzionari statali e burocrati ammontava a quasi 6 milioni. La maggior parte di questi proveniva dagli strati privilegiati del vecchio regime zarista. Stalin rappresentava proprio questo settore sociale e fu grazie ad esso che riuscì a prendere il potere. Da qui l'instaurazione di una dittatura totalitaria, che era necessaria per mantenere il dominio dei burocrati e distruggere ogni legame con le autentiche tradizioni della rivoluzione d'ottobre. Oltre a sterminare i vecchi bolscevichi, fu schiacciata ogni forma di democrazia operaia. Senza la partecipazione democratica della classe operaia alla pianificazione e alla gestione della società, l'economia sovietica fu soffocata dalla cattiva gestione burocratica e dagli sprechi. Con l'economia sovietica stagnante, negli anni '90 uno settore di burocrati si mosse verso la restaurazione del capitalismo (con loro stessi ora nel ruolo di nuovi milionari), come Trotskij aveva previsto decenni prima nel libro *La rivoluzione tradita*. Nonostante gli orrori del regime stalinista, che gli autentici marxisti non hanno mai sostenuto, la restaurazione del capitalismo fu un disastro per la classe operaia. Il compito della classe lavoratrice oggi è quello di lottare per il vero socialismo, non per la rozza distorsione rappresentata dai regimi stalinisti. È lo stalinismo che alla fine ha fallito, non il socialismo. Per i marxisti, la democrazia dei lavoratori è la linfa vitale di uno Stato socialista. La cosa più importante è capire che il socialismo in un paese solo non è possibile. Ecco perché siamo internazionalisti, ecco perché lottiamo per il socialismo non solo qui in Italia, ma in tutto il mondo. Questo è il socialismo per cui lottiamo, un socialismo che spazzerà via il vero disastro dei tempi moderni: il capitalismo.

CUBA Come difendere la rivoluzione?

di Jacopo RENDA

La rivoluzione cubana è uno degli avvenimenti più importanti della storia degli sfruttati. Un esempio di come sia possibile una rivoluzione vittoriosa in quello che era considerato il cortile di casa degli Usa.

Malgrado a Cuba non ci sia mai stata un'autentica democrazia operaia, l'abolizione del capitalismo e la pianificazione economica hanno garantito una serie di conquiste sociali molte delle quali, seppur erose negli ultimi anni, rappresentano ancora oggi un patrimonio da difendere.

Tra il 1958 e il 1977 la produzione di energia elettrica è aumentata del 430%, quella di latte del 400%, quella del cemento del 360%, dei concimi del 500% e la lista potrebbe continuare a lungo. La disoccupazione è sparita così come la mortalità infantile che è tra le più basse del mondo. I cubani hanno una aspettativa di vita di 78,8 anni, più alta di quella dei settori popolari statunitensi. La sanità cubana, con 9 medici ogni 1000 abitanti, è una delle conquiste più importanti della rivoluzione, come dimostra la capacità di produrre un proprio vaccino contro il Covid. Ancora oggi, nella piccola isola caraibica, il 13% del Pil è dedicato all'istruzione (in Italia è il 4%), un cittadino ogni 15 è laureato e c'è un maestro ogni 13 alunni. Tutto questo nonostante il criminale embargo, inasprito da Trump, le cui misure sono pienamente in vigore senza che Biden ne abbia revocata neppure una.

RIFORME DI MERCATO

Tuttavia negli ultimi anni come effetto delle aperture al mercato la situazione è molto peggiorata. Già a partire dal congresso del Partito comunista cubano (Pcc) nel 2011, si era operato nella direzione di aprire l'economia cubana all'iniziativa privata. L'effetto in quell'anno fu la concessione di oltre 200mila licenze di "lavoro in proprio" in vari settori.

Lo sviluppo del turismo,

necessario a procurare entrata in valuta forte, ha creato una doppia circolazione monetaria che, unita alle liberalizzazioni, ha fortemente aumentato le disparità sociali.

Oggi la rivoluzione è minacciata non solo dalla Cia o dalla borghesia cubana di Miami, ma anche da un pericolo più insidioso: quello di una restaurazione capitalista sul modello cinese o, per usare



un termine comune a Cuba, sul modello vietnamita. Un pericolo di restaurazione che viene dall'interno e che la presidenza Obama ha sostenuto con il suo viaggio del 2016. Un processo che trova espressione anche nei vertici dello Stato, tanto che nel febbraio del 2019 ha prodotto la cancellazione del riferimento "all'impossibilità che Cuba torni al capitalismo" all'interno della nuova costituzione.

Negli ultimi mesi sono state annunciate nuove liberalizzazioni che permettono il lavoro privato inoltre 2000 professioni (in precedenza erano 127) con aziende che possono arrivare fino a 100 dipendenti. Oggi l'impresa privata occupa oltre 600mila persone, il 13% dei lavoratori cubani, il 40% dei quali è occupato nell'industria turistica e nel trasporto. Questa è la base materiale per l'aumento delle diseguaglianze sociali, un cancro che distrugge dall'interno l'economia pianificata e che oggi rappresenta la maggiore insidia per il futuro della rivoluzione.

LA PANDEMIA E LE PROTESTE DI LUGLIO

Nel luglio scorso l'isola è stata attraversata dalle prote-

ste più importanti dal 1994. Parliamo di alcune migliaia di persone e non certo della "Tienanmen cubana" descritta dalla stampa borghese internazionale. È chiaro però che la crisi del turismo, i continui black out, aggravati dal Covid oltre che dalla penuria di alcuni generi alimentari, abbiano gettato benzina sul fuoco e che qualcosa di importante sta accadendo.

Pur avendo chiara la base materiale di quelle proteste, con un calo del Pil dell'11% nel 2020 che rappresenta il peggior risultato dal 1993, ci siamo schierati incondizionatamente dalla parte della rivoluzione, denunciando il carattere di quelle mobilitazioni e la strumentalizzazione delle stesse da parte dell'imperialismo.

Il 15 novembre c'è stato un ulteriore tentativo di usare la difficile condizione delle masse per una nuova offensiva controrivoluzionaria. Stavolta a convocare è stata la piattaforma Archipiélago che ha concentrato l'appello alla mobilitazione attorno ai "diritti democratici". L'utilizzo strumentale della questione Lgbt o della libertà di espressione per il mondo dell'arte e della cultura sono solo fumo negli occhi e formano parte di una nuova strategia restaurazionista.

Ma era talmente palese la *longa manus* di Washington e di Miami, talmente ridotto il consenso raccolto nell'isola, da indurre i promotori ad annullare precipitosamente la prevista manifestazione pochi giorni prima. Non è certo a causa della repressione che l'appello "per la democrazia a Cuba" è caduto nel vuoto,

ma per l'istinto di classe e la tradizione antimperialista delle masse cubane. Subito dopo, il leader di Archipiélago Yunior García ha lasciato l'isola scegliendo l'esilio dorato in Spagna, dove ha subito incontrato vari esponenti di destra, dimostra la natura controrivoluzionaria di questi personaggi.

I PAÑUELOS ROJOS

La disfatta di queste provocazioni non risolve certo i problemi a Cuba. Ma gli eventi degli ultimi mesi hanno un enorme significato politico.

Si aperto nell'isola un dibattito pubblico sul futuro della rivoluzione che può essere molto fecondo.

Dopo i fatti dello scorso luglio, un settore di giovani rivoluzionari ha convocato manifestazioni pubbliche contro l'Embargo e in difesa della rivoluzione. Queste iniziative, convocate fuori dai canali ufficiali del Pcc e dello Stato, hanno preso il nome di "pañuelos rojos" (fazzo-

Il pericolo di una restaurazione nasce anche dalle "riforme" di mercato.

letti rossi) e hanno nuovamente animato dei presidi tra il 12 e il 14 novembre. Si è trattato di iniziative ancora minoritarie nelle quali sono state espresse diverse opinioni politiche molto eterogenee.

Certamente è solo l'inizio, ma in alcuni interventi è emerso che "il modo migliore di combattere la controrivoluzione è la rivoluzione". Slogan come "abbasso la corruzione, abbasso le diseguaglianze, abbasso il capitalismo, abbasso il machismo, abbasso l'omofobia" dimostrano come questo settore cerchi un'uscita rivoluzionaria dalla crisi che attanaglia il paese.

La nostra difesa della rivoluzione cubana e delle sue conquiste oggi si sostanzia nella lotta contro ogni forma di restaurazione capitalista, ma anche nella lotta contro la burocrazia e per il controllo dei lavoratori sulla produzione. Per usare le parole di Trotskij "il socialismo ha bisogno della democrazia operaia come il corpo umano ha bisogno dell'ossigeno".

SUDAN Colpo di Stato e resistenza di massa

di Marzia IPPOLITO

Lo scorso ottobre in Sudan il generale Burhan ha guidato un colpo di Stato che ha deposto il governo di transizione insediato dopo la rivoluzione del 2019. Da allora il paese è stato attraversato da scioperi, marce e sit-in che nei momenti più alti hanno visto la partecipazione di quattro milioni di persone.

Fino al 2019 in Sudan è sopravvissuto uno dei regimi dittatoriali trentennali scampati alle rivoluzioni del 2011. Al Bashir aveva preso il potere nel 1989 ed è noto per essere stato il mandante del genocidio in Darfur dove, utilizzando il braccio armato delle milizie janjaweed – poi inquadrato nei Rapid Support Forces (Rsf) – trovarono prima la segregazione e poi la morte e la tortura interi gruppi etnici.

L'INSURREZIONE DEL 2019

Al grido di “pane, gas e salario minimo” e contro l'applicazione generalizzata di misure di austerità, nell'aprile del 2019 Al Bashir viene deposto da un'ondata rivoluzionaria. Alla guida di queste proteste si pone la Sudanese Professional Association (Spa), un'organizzazione nata qualche anno prima e in cui confluiscono organizzazioni professionali (avvocati, giornalisti) e sindacati di diverse categorie. Nonostante i rapporti di forza a favore della rivoluzione, i militari riescono ad inserirsi in un vuoto politico e formano il Consiglio militare di transizione, che però ha vita breve perché su di esso si scaricano le pressioni del popolo in lotta.

Contro il possibile colpo di coda dei militari, la Spa convoca scioperi generali, che hanno un sostegno ampio da parte dei lavoratori, ma che puntualmente vengono revocati dai leader, la cui unica intenzione è trovare una soluzione di compromesso. La posizione pacifista della Spa e il suo rifiuto di prendere il potere nel paese conduce, nel giugno del 2019, al massacro di 104 giovani sudanesi, trucidati

dalle Rsf. Lo scontro tra civili e militari si esaurisce temporaneamente nella formazione di un governo di transizione e di un Consiglio supremo, in cui la carica di presidente viene ricoperta da Burhan e quella di primo ministro dal liberale Hamdok.



Il Consiglio supremo nasce con l'impegno di condurre il Sudan verso un regime democratico e nuove elezioni, da cui si sarebbe formato un governo di soli civili.

PROMESSE TRADITE

In questi anni però la direzione verso cui ci si è mossi è stata tutt'altra. Il paese è stato devastato da una profonda crisi economica che è stata solo peggiorata dalla pandemia. L'inflazione è arrivata al 400% nel 2021, il 23% della popolazione necessita di aiuti umanitari e il debito pubblico è al 200% del Pil. Il Fondo monetario internazionale è intervenuto cancellando parte dei debiti accumulati ma, come sempre, la contropartita è stata quella dell'applicazione di nuovi tagli e nuova austerità.

L'instabilità economica e politica ha dato il pretesto a Hamdok, in calo di popolarità per queste politiche, per rimandare le elezioni promesse. In questo quadro di crescente malcontento, il generale Burhan, sostenuto da un settore di islamisti sudanesi e dalle Rsf, gli stessi mercenari che avevano represso nel sangue la rivoluzione due anni prima, ha orchestrato un

colpo di Stato, rapito Hamdok, sciolto il governo di transizione e insediato un nuovo governo militare con la promessa di convocare nuove elezioni per il luglio del 2023.

Ma i golpisti hanno sbagliato i loro calcoli. La prospettiva di un ritorno alla dittatura mili-

le strade e bloccato il paese.

L'Spa ha perso in parte terreno a causa della sua posizione moderata. La sua principale parola d'ordine è quella della “disobbedienza civile pacifica”, un appello che gode ancora di una certa popolarità, ma che lascia indifeso il popolo di fronte all'escalation di repressione brutale che ad oggi ha già fatto 40 vittime. I Comitati di resistenza e i sindacati in sciopero che organizzano la lotta rappresentano l'embrione di un possibile contropotere rispetto ai militari e all'imperialismo. Esisterebbe il potenziale per organizzare squadre di autodifesa e cercare alleanze con altri strati del popolo che simpatizzano per loro. L'esercito stesso è tutt'altro che saldo. Non è un caso che il colpo di Stato sia stato compiuto ricorrendo alle milizie del Rsf e alla polizia, e non con l'azione dell'apparato militare regolare.

Di fronte a questa resistenza inattesa, i vertici militari hanno dovuto fare una parziale marcia indietro. Hanno liberato il deposto Hamdok reinsediandolo a capo di un governo “tecnico” che, si promette, porterà al voto nel 2023. Ma il governo è posto a sua volta sotto la tutela di un nuovo Consiglio supremo controllato dai due capi della reazione militare, i generali Burhan e Hemeti.

Questa ennesima capitolazione dei politici liberali non può pacificare le masse che una volta di più hanno visto la propria forza nelle piazze e il vero volto della “conciliazione” con i militari.

QUATTRO MILIONI IN PIAZZA!

Anche il Sudan conferma che la lotta per i diritti democratici può vincere solo se diventa parte di un movimento rivoluzionario capace di rovesciare la vecchia struttura statale. È questa la posizione che oggi deve animare le forze della resistenza popolare e che come Tendenza marxista internazionale sosteniamo. Come si è gridato nelle strade di Khartoum dopo l'annuncio dell'“accordo” fra Hamdok e i generali: “Per chiunque creda in Hamdok: Hamdok è morto. E per chiunque ha creduto alle piazze: le piazze gridano e non moriranno mai!”.

Socialismo utopistico e socialismo scientifico

Rileggere oggi ENGELS

di Antonio ERPICE

I tre capitoli dell'*Antidühring* che compongono *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza* furono pubblicati per la prima volta in Francia nel 1880. Il testo ebbe un grande successo e fu insieme al *Manifesto del partito comunista* il principale strumento per la formazione dei giovani e degli operai socialdemocratici. Affrontando punto per punto le teorie del professore Dühring al fine di debellare l'influenza delle sue idee tra le file della socialdemocrazia tedesca, Engels aveva fornito per la prima volta una spiegazione generale della concezione sua e di Marx: la critica negativa si era trasformata in critica positiva, e ora *L'evoluzione* riassumeva in poche pagine e con una chiarezza cristallina i concetti fondamentali del socialismo scientifico. L'eclettismo di Dühring veniva ricondotto alla sua matrice utopistica e il marxismo emergeva nell'ambito del pensiero teorico socialista come un nuovo inizio.

IL SOCIALISMO UTOPISTICO

Engels scrive: "Il socialismo moderno, considerato nel suo contenuto, è anzitutto il risultato della visione, da una parte degli antagonismi di classe, dominanti nella società moderna, tra possidenti e non possidenti, salariati e capitalisti; dall'altra, dell'anarchia dominante nella produzione. Considerato invece nella sua forma teorica, esso appare all'inizio come una continuazione più radicale, che vuol essere più conseguente, dei principi sostenuti dai grandi illuministi francesi del XVIII secolo".

L'illuminismo rivendicava la piena autonomia della ragione dalle forze che volevano tenere l'uomo avvolto nelle tenebre e in uno stato di "minorità".

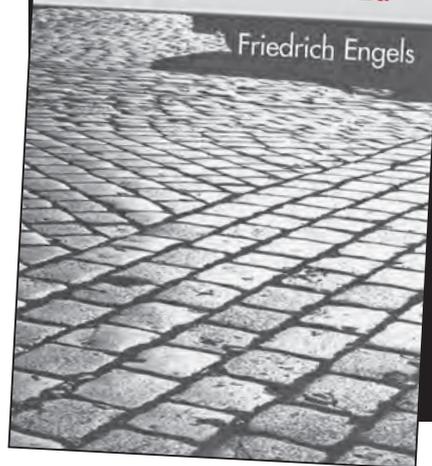
Ogni ambito della vita umana e della società doveva essere sottoposto al tribunale della ragione: dalla religione alla concezione della natura, dalla società all'ordinamento dello Stato. La ragione stava finalmente plasmando il mondo; la verità eterna, la giustizia eterna, l'uguaglianza fondata sulla natura e i diritti inalienabili dell'uomo si sarebbero sostituiti alla superstizione, all'ingiustizia e all'oppressione. Il sogno illuminista non poteva realizzarsi, tuttavia preparò la rivoluzione francese e il suo programma teorico. Attraverso le verità astratte e universali la borghesia costruiva in realtà il proprio dominio.

"Noi sappiamo ora – commenta Engels – che questo regno della ragione non fu altro che il regno della borghesia realizzato, che la giustizia eterna trovò la sua realizzazione nella giustizia borghese; che l'eguaglianza andò a finire nella borghese eguaglianza davanti alla legge; che la proprietà fu proclamata proprio come uno dei più essenziali diritti dell'uomo; e che lo Stato conforme a ragione, il contratto sociale di Rousseau, si realizzò, e solo così poteva realizzarsi, come repubblica democratica borghese."

Nella lotta contro la nobiltà feudale la borghesia ergeva i suoi interessi particolari a interessi generali, ma in ogni grande movimento borghese scoppiano moti autonomi che erano l'espressione delle classi più povere, precorritrici del proletariato (Müntzer ai tempi della Riforma protestante, i livellatori nella rivoluzione inglese e Babeuf in quella francese).

Erano fenomeni immaturi che producevano teorie immature, come le descrizioni utopistiche nei secoli XVI e XVII di regimi sociali ideali e le teorie comuniste del secolo XVIII,

L'evoluzione del socialismo
dall'utopia alla scienza



Richiedilo a 5 euro
ai nostri sostenitori o a
redazione@marxismo.net

fino ad arrivare ai tre grandi utopisti presi in esame da Engels: Saint-Simon, Fourier e Owen. Tutti e tre, al pari degli illuministi, volevano emancipare l'intera umanità in un colpo solo. La società prodotta dalla rivoluzione francese e dominata dalla borghesia evidentemente non sembrava essere modellata secondo ragione.

Gli utopisti percepivano il mondo come irrazionale e ingiusto ma, scrive Engels, "se la ragione e la giustizia effettive non hanno sino ad ora regnato nel mondo, ciò proviene solo dal fatto che non se ne è avuta sino ad ora una giusta conoscenza. Mancava proprio quel singolo uomo geniale che ora è apparso e ha riconosciuto la verità; che esso sia comparso ora, che proprio ora sia stata riconosciuta la verità, non è un avvenimento inevitabile che consegua necessariamente dal nesso dello sviluppo storico, ma un puro caso fortunato".

Per gli utopisti "si trattava di inventare un nuovo e più perfetto sistema di ordinamento sociale e di elargirlo alla società dall'esterno, con la propaganda e, dove fosse possibile, con l'esempio

di esperimenti modello".

Engels riconosce agli utopisti alcune anticipazioni geniali; come abbiamo ricordato, le loro idee erano espressione dello scarso sviluppo delle forze produttive, ma il loro modo di vedere influenzò il pensiero socialista ben oltre quella fase storica al punto da produrre "una specie di socialismo medio eclettico, quale effettivamente regna sino ad oggi nella testa della maggior parte degli operai socialisti in Francia e Inghilterra [...]. Per fare del socialismo una scienza, bisognava anzitutto farlo poggiare su una base reale".

MATERIALISMO E SOCIALISMO

Nella prefazione all'edizione inglese del 1892 a *L'evoluzione*, Engels rievoca la nascita del materialismo moderno, la cui culla è l'Inghilterra. Per sviluppare la produzione, la borghesia aveva bisogno di una scienza in grado di comprendere il modo di agire delle forze della natura, e questo poteva avvenire solo svincolandosi dalla morsa della Chiesa e utilizzando un metodo materialista. Bacone, con le sue riflessioni sulla scienza sperimentale, e dopo di lui Hobbes e Locke furono i padri dei materialisti francesi del secolo XVIII. Anche i più coerenti tra questi però nella loro concezione della storia non andavano oltre le idee che erano proprie dell'idealismo pre-hegeliano, per cui la storia evolve attraverso lo sviluppo della mente umana e della ragione. Questa concezione fu assorbita in gran parte anche dagli utopisti, i quali se da un lato sperimentavano modelli di vita e di produzione alternativi, dall'altra si appellavano, è il caso di Owen, ai potenti della terra affinché realizzassero il loro ordine

sociale razionale; in sostanza non riuscirono mai a concepire le loro idee come frutto dello sviluppo sociale, né come oggettivamente necessarie.

Plekhanov, in polemica con Eduard Bernstein e con la sua tesi che il socialismo al pari di qualsiasi altro “ismo” non poteva essere considerato una scienza – quanti diritti d'autore gli opportunisti di tutti i paesi e di tutte le epoche dovrebbero pagare al vecchio Eduard! – sottolineò che anche se gli utopisti ebbero il merito di riconoscere almeno parzialmente il ruolo avuto dalla lotta di classe nei processi storici, non avrebbero mai potuto sviluppare una concezione scientifica sulla base della “tirannia del caso” (Fourier).

Se la Francia era la patria delle dottrine politiche socialiste, le conseguenze più profonde sul piano teorico della rivoluzione francese vennero tratte in Germania. Fu qui che il socialismo, passando per la critica della filosofia hegeliana, si incamminò verso una visione scientifica. Furono gli idealisti tedeschi a porre su basi nuove il rapporto tra caso e necessità. Engels scrive che il merito maggiore di Hegel “fu la riasunzione della dialettica come forma più alta del pensiero”. Nella concezione dialettica tutta la realtà veniva letta come un processo continuo basato sulla contraddizione di cui era possibile scoprire l'intimo movimento, i nessi e le leggi. La storia non era più il frutto del caso o della libera volontà: la libertà, nella misura in cui era in grado di

conoscere le leggi oggettive del processo storico, non era altro che la coscienza della necessità. “Mettendosi da questo punto di vista, la storia dell'umanità appariva non più come un groviglio confuso di violenze insensate che sono tutte ugualmente condannabili davanti al tribunale della ragione filosofica, [...] ma come il processo di sviluppo dell'umanità stessa”.

In Hegel però i fenomeni reali erano il riflesso dell'evoluzione dell'Idea: lo sviluppo storico era spiegato con le leggi del pensiero, in altre parole la storia era spiegata con la logica, col paradosso che il movimento dello spirito culminava nello stesso sistema hegeliano. Il vicolo cieco dell'hegelismo riaprì le porte al materialismo, non più al materialismo meccanicistico del secolo XVIII ma alla dialettica materialista applicata alla storia. Tanto le dottrine socialiste quanto quelle dell'economia borghese (con le loro teorie basate sulla identità di interessi tra capitale e lavoro) non erano in grado di dar conto dello scontro che si andava intensificando tra proletari e borghesi, salito alla ribalta con la rivolta degli operai di Lione del 1831 o la nascita del movimento cartista in Gran Bretagna.

“I nuovi fatti costrinsero a sottoporre ad una nuova indagine tutta la storia precedente e si vide allora che tutta la storia precedente, ad eccezione delle

età primitive, era la storia delle lotte delle classi, che queste classi sociali che si combattono vicendevolmente sono di volta in volta risultati dei rapporti di produzione e di scambio, in una parola dei rapporti economici della loro epoca; che quindi di volta in volta la struttura economica della società costituisce il fondamento reale partendo dal quale si deve spiegare in ultima analisi tutta la sovrastruttura delle istituzioni giuridiche e politiche, così come delle ideologie religiose, filosofiche e di altro genere di ogni periodo storico”.

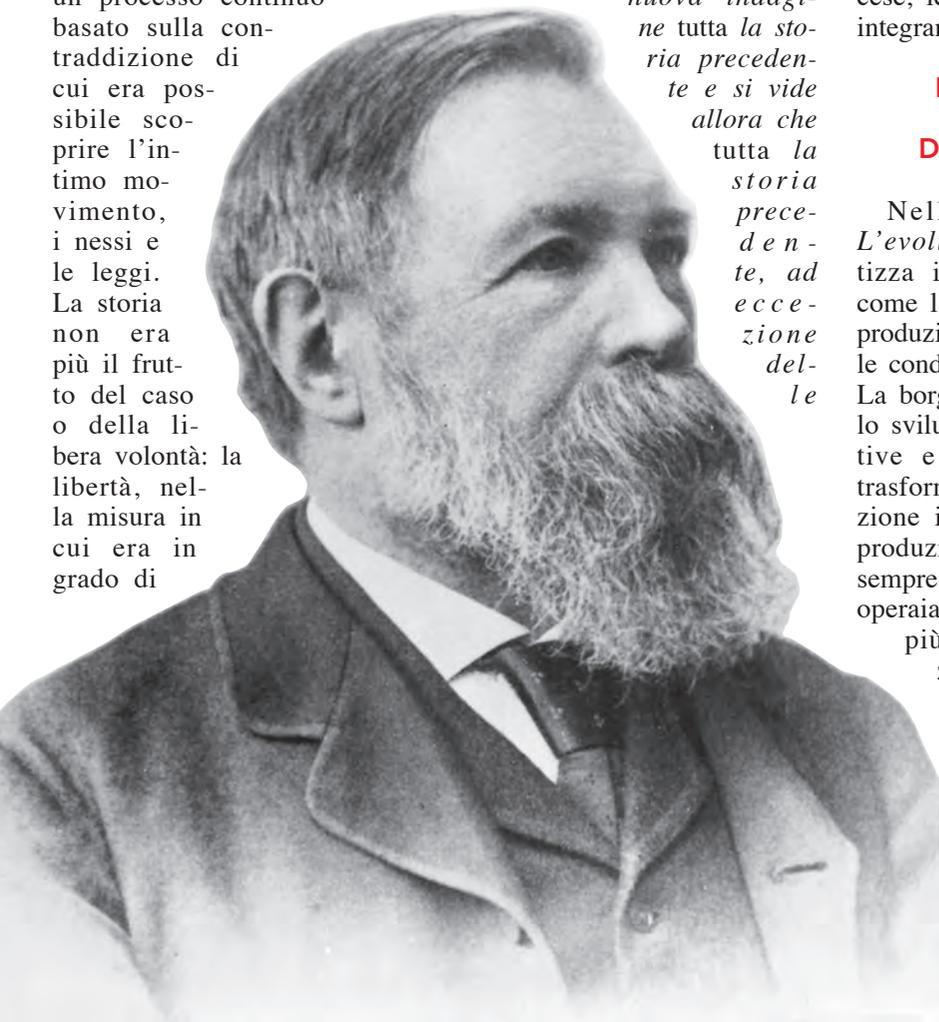
La concezione materialista della storia non era compatibile con le vecchie teorie socialiste perché queste non erano in grado di spiegare le basi economiche dello sfruttamento. La scoperta del ruolo del plusvalore per opera di Marx svelava finalmente il meccanismo fin lì oscuro della produzione capitalistica: il socialismo poteva nascere come scienza, i mezzi per rovesciare il capitalismo andavano trovati non nelle invenzioni di un uomo di genio ma nella realtà materiale della produzione. Come sottolineerà Lenin, il marxismo raccoglie l'eredità di quanto di meglio l'umanità aveva creato durante il secolo XIX: la filosofia tedesca, l'economia politica inglese e il socialismo francese; le tre fonti e le tre parti integranti del marxismo.

I PRESUPPOSTI ECONOMICI DEL SOCIALISMO

Nell'ultima parte de *L'evoluzione* Engels sintetizza in modo efficacissimo come l'affermarsi del modo di produzione capitalistico prepari le condizioni per il socialismo. La borghesia ha reso possibile lo sviluppo delle forze produttive e nel farlo ha dovuto trasformare i mezzi di produzione individuali in mezzi di produzione sociali, allargando sempre più la base della classe operaia e dei salariati. Quanto più il modo di produzione capitalistico si imponeva, “tanto più crudelmente doveva apparire anche l'inconciliabilità della produzione sociale e dell'appropriazione capitalista”. In questa contradd-

dizione fondamentale vi è in nuce la leva per la rivoluzione sociale oggi. Engels descrive l'antagonismo tra l'anarchia della produzione sociale e la crescente organizzazione della produzione nella singola fabbrica; i passaggi sul rapporto tra le macchine e il lavoro umano sono illuminanti, così come quelli sulla dinamica delle crisi nel capitalismo, nelle quali “il modo della produzione si ribella contro il modo dello scambio”. Viene ricostruita la formazione e lo sviluppo dei trust e la trasformazione della libera concorrenza in monopolio, così come la logica delle nazionalizzazioni nel sistema capitalistico. “La proprietà statale delle forze produttive non è la soluzione del conflitto, ma racchiude in sé il mezzo formale, la chiave della soluzione”, che avverrà solo se il proletariato si impadronirà delle forze produttive e dello Stato, fino a renderne superfluo il ruolo di strumento di dominio di una classe sull'altra.

A leggerlo oggi, *L'evoluzione* conserva tutto il suo smalto, la chiarezza e la profondità. La storia ha dato ragione a Marx ed Engels più che a qualsiasi altro pensatore socialista. Questo piccolo libro è del resto un antidoto a due tendenze opposte che si sono prodotte nel tempo che ci separa dalla sua pubblicazione. Da un lato, l'elaborazione, in forme sempre più sbiadite, di teorie che ripropongono modelli utopistici ideali. Chi nel proprio circolo ristretto pensa di costruire in questo sistema delle isole felici, spazi sottratti al mercato, e via discorrendo, probabilmente senza saperlo non fa che riproporre degli elementi – nemmeno i più avanzati – del socialismo premarxista. Dall'altro lato, *L'evoluzione* è la miglior risposta a quanti accusano il marxismo di essere utopico. La tesi accumulata di riformisti e “innovatori del marxismo” che con l'ascesa e il crollo dello stalinismo si sono profusi in dotte spiegazioni volte a dimostrare che la rivoluzione inevitabilmente tradisce sé stessa. Non ci dilunghiamo sul loro scetticismo, né sull'utopismo di chi pensa di salvare questo sistema moribondo, *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza* non è stato scritto per loro ma per chi cerca idee rivoluzionarie per il futuro che incombe.



Saga Coffee in lotta contro la chiusura!

di Massimo PIERI

La vicenda della Saga Coffee, azienda di macchine per il caffè di Gaggio Montano, in provincia di Bologna, ha avuto ampia risonanza, vista la sua gravità.

La chiusura di uno stabilimento che da cinque anni presenta bilanci in attivo, il licenziamento di 220 lavoratori, in grande maggioranza donne, lo spostamento all'estero della produzione, come sta avvenendo, sono fatti ingiustificabili.

Che tutto ciò avvenga nell'area dell'appennino bolognese, già colpita da numerose altre crisi industriali, fino ad originare un processo di desertificazione occupazionale e sociale, è ancora più preoccupante. La stessa fabbrica, con il nome di Saeco, aveva già subito nel 2016 una cospicua riduzione di personale, uno smembramento e un cambio di proprietà.

Adesso, per alcune difficoltà dovute alla pandemia, che non permette all'avidità dei padroni di realizzare profitti da essi considerati sufficienti, l'attacco continua.

I lavoratori hanno risposto fin dall'inizio con determinazione, nonostante la decisione della chiusura sia arrivata

all'improvviso. Il 4 novembre è stato proclamato immediatamente uno sciopero ed un presidio permanente, ancora in corso, con l'obiettivo del mantenimento dei posti di lavoro e della produzione.



La Fiom, che dirige la mobilitazione, è vicina ai lavoratori e sta dando risalto a questa lotta. Tuttavia, la soluzione proposta dalla dirigenza del sindacato è quella di trovare, con la mediazione delle istituzioni locali, nuovi padroni per l'azienda. Nello stesso tempo, i parlamentari dell'Emilia-Romagna si sono impegnati pubblicamente a farsi promotori di una legge contro le delocalizzazioni durante la loro visita al

presidio, così come il segretario generale Cgil Landini.

Queste però, come abbiamo già visto con la vicenda Saeco nel 2016 e in molte altre occasioni, sono vie d'uscita parziali che non risolvono i problemi,

probabilmente necessaria una riconversione produttiva.

In una condizione economica fragile, con una ripresa stentata e sostenuta dal denaro pubblico, e rischi di esplosione di bolle speculative e nuove crisi, la classe dominante non ha intenzione di concedere alcunché ai lavoratori.

Le lavoratrici e i lavoratori della Saga Coffee sono consapevoli del loro valore e della loro professionalità, acquisita negli anni, e dell'eccellenza dei prodotti della loro fabbrica.

Non si meritano soluzioni di ripiego.

La nazionalizzazione sotto il controllo degli stessi lavoratori è l'unica soluzione che consentirebbe di salvaguardare integralmente l'occupazione ed impedire il peggioramento delle condizioni di lavoro che spesso si verifica per garantire i profitti di chi subentra nella proprietà.

Il coordinamento a livello nazionale con le altre industrie in crisi per raggiungere questo obiettivo consentirebbe un importante salto di qualità nella lotta e nella rottura con le attuali pratiche dei vertici sindacali. Su questa base sarà possibile un'azione sindacale alternativa che rappresenti fino in fondo i loro interessi.

ma li protraggono nel tempo.

Dopo l'incontro in Regione avvenuto lo scorso 23 novembre sarebbe emerso l'interessamento di un imprenditore alle sorti della Saga Coffee. Ma l'assessore alle attività produttive dell'Emilia Romagna, Colla, sembra mettere le mani avanti quando afferma di non sapere se tutti i lavoratori saranno rioccupati nel caso in cui questa ipotesi si concretizzasse. Inoltre sarà

VERTI | Respingere al mittente i licenziamenti!

di Paolo GRASSI

Ci risiamo. Dopo appena cinque anni dall'ultima ristrutturazione, Verti, compagnia di assicurazioni auto di proprietà della multinazionale spagnola Mapfre, con sede a Cologno Monzese (Milano) ha annunciato 325 esuberanti, su circa 700 dipendenti.

Verti ha rilevato la compagnia dalla Direct line nel 2016 promettendo investimenti e grandi prospettive di sviluppo. In cambio pretese un allora "piccolo" sacrificio: la rinuncia a molte delle conquiste portate a casa negli anni precedenti col contratto integrativo e l'uscita volontaria di oltre 200 lavoratori.

Oggi torna all'attacco e non solo annuncia centinaia di licenziamenti, ma anche la dismissione del contact center, cioè il settore chiave che gestisce i sinistri e l'assistenza ai clienti. Il primo obiettivo è quindi eliminare il personale che considera troppo costoso, esternalizzando ad aziende dove i lavoratori percepiscono salari più bassi e condizioni di lavoro peggiori.

Che Verti faccia uso di aziende esterne per garantire parte dei suoi servizi ai clienti non è un mistero per nessuno. Da anni, senza che ciò sia mai stato ufficializzato, questo processo è in corso, e il sindacato ha una grave responsabilità.

Pur criticandole a parole, la Cgil non si è mai opposta seriamente a queste pratiche nel settore assicurativo come in tutti i settori, compreso quello pubblico e della sanità. Esternalizzare i servizi crea lavoratori di serie A con un contratto e diritti certi e lavoratori di serie B, che svolgono le stesse mansioni, ma con salari e condizioni contrattuali peggiori.

È anche grazie a queste pratiche che Verti è il terzo gruppo assicurativo in America latina, il primo in Sudafrica, il sesto per volumi di affari in Europa. Nel 2019 ha registrato ricavi per 28,5 miliardi di euro e utili per 609 milioni, come sbandiera nel suo sito web.

Non dobbiamo accettare che ancora una volta la multinazionale per aumentare i profitti, licenzi butta sul lastrico centinaia di famiglie. Oltretutto in un'azienda ad alta composizione

femminile, e sappiamo quanto oggi per le lavoratrici il mondo del lavoro si faccia sempre più ostile.

Come altre aziende, anche Verti ha aspettato lo sblocco dei licenziamenti in piena pandemia per lanciare l'ennesima ristrutturazione, convinta che essendo la maggior parte dei lavoratori ancora in smart-working, sarebbe stato più difficile organizzarsi contro i licenziamenti.

Il fatto che nelle due assemblee tenute il 18 novembre abbiano partecipato quasi tutti i lavoratori, compresi quelli in smart-working, è un messaggio chiaro e diretto all'azienda: i lavoratori non sono disposti a subire questo ennesimo attacco senza lottare.

Oggi la risposta dovrà essere forte! Bisogna difendere il posto di lavoro, costi quel che costi, perché questa azienda l'hanno costruita i lavoratori, con anni di sacrifici. Tutto questo va difeso con la lotta, non ci sono scorciatoie. Solo l'unità di tutti i lavoratori può garantire la vittoria in questo scontro che si annuncia duro, ma che è possibile vincere. L'arroganza dell'azienda non deve passare.

Nazionalizzare per difendere il lavoro!

Il dibattito nell'assemblea promossa dai lavoratori GKN

Da quando è stato tolto il blocco dei licenziamenti continuano i casi di aziende che chiudono o dichiarano pesanti numeri di esuberi. In queste pagine riportiamo due casi recenti (Saga Coffee e la compagnia assicurativa Verti), ma la lista è lunga e va da aziende industriali come Gianetti ruote, Timken, Whirlpool, Gkn, fino ai supermercati Carrefour (769 esuberi).

La lotta della Gkn contro la chiusura dello

stabilimento si è posta come punto di riferimento per molti attivisti grazie alla combattività dimostrata dai lavoratori. Proprio alla Gkn si è tenuta il 21 novembre un'assemblea per discutere sulla parola d'ordine della nazionalizzazione delle aziende in crisi.

Riportiamo una sintesi degli interventi dei nostri compagni Paolo Brini (Comitato centrale Fiom) e Mario Iavazzi (Direttivo nazionale Cgil).

BRINI:
Riprendere l'esperienza latinoamericana delle "fabbriche senza padroni"

Il testo proposto dal Collettivo di fabbrica mi pare assolutamente condivisibile. Oggi la Gkn rappresenta il punto più avanzato nella lotta di classe in questo paese, pertanto le decisioni che verranno prese in questa lotta inevitabilmente avranno implicazioni generali. Questo è un merito dei compagni che hanno organizzato questa lotta esemplare.

Proprio per questo, e perché l'azienda non intende tornare sui suoi passi, diventa necessario alzare il livello politico delle parole d'ordine di questa vertenza, collegando quindi l'aspetto politico a quello sindacale. Porre al centro la questione della nazionalizzazione dell'azienda è assolutamente centrale e corretto.

Su questo non si parte da zero, c'è una storia e una tradizione del movimento operaio che dobbiamo andare a riprendere.

Per esempio nel 2006 c'era stato in America latina il congresso continentale delle fabbriche recuperate sotto controllo operaio. Era un movimento che era esploso negli anni precedenti, c'erano oltre 700 aziende sotto controllo operaio in diversi paesi, a partire dalla Zanon in Argentina.

Quello è il dibattito da riprendere, anche sulle contraddizioni che incontrarono.

Ma che tipo di nazionalizzazioni? Non vogliamo l'Ilva o l'Alitalia, dove si socializzano le perdite e si privatizzano i profitti, questo è il primo punto



da spiegare: nazionalizzazione non per tutelare i padroni, ma il bene collettivo, i posti di lavoro e la classe lavoratrice. Si pone il tema di tentare l'autogestione, dimostrare che gli operai possono andare avanti senza i padroni. Chiaramente in un'azienda come Gkn, che fa un pezzo di una filiera, questo tipo di forma di lotta ha delle difficoltà maggiori. Tuttavia è un punto centrale, dal valore simbolico, mostrare a tutti che le fabbriche vanno avanti anche senza i padroni. La Gkn ha indubbiamente costruito una rete di solidarietà importante, di difesa di questa lotta. Al tempo stesso è essenziale cercare di allargarla costruendo il coordinamento delle fabbriche in crisi e su questa base fare la battaglia per l'egemonia.

IVAZZI:
Un coordinamento rappresentativo delle aziende in lotta per cambiare i rapporti di forza.

La lotta della Gkn ha tanti meriti. Fra tanti, ne segnalo uno: la fiducia che è stata in grado di trasmettere a tutti i lavoratori, alla classe. La fiducia che è possibile dire di no, che è possibile e necessario

organizzarsi, e che è possibile anche organizzare delle manifestazioni di massa.

La manifestazione del 18 settembre e riuscita, dopo un anno e mezzo di pandemia, a unire tanti lavoratori, lavoratrici, giovani per lottare insieme in difesa dei posti di lavoro.

Questa assemblea ha messo al centro tre questioni fondamentali. La prima è il sostegno alla lotta della Gkn. Giustamente i compagni ci avvertono che l'azienda sta preparando un nuovo attacco e sarà fondamentale rispondere in massa. Tutti noi dobbiamo quindi rispondere affermativamente alla richiesta dei compagni e trovarci pronti.

In secondo luogo, il tema delle nazionalizzazioni. Molti interventi prima di me sono entrati nel merito di che tipo di nazionalizzazioni dovremmo rivendicare. Certamente la rivendicazione della nazionalizzazione sotto il controllo dei lavoratori, quindi non come le nazionalizzazioni degli ultimi decenni, è una questione fondamentale. Tuttavia sottolineo un aspetto: nessuna nazionalizzazione sarà favorevole ai lavoratori se non saranno i rapporti di forza ad imporla. Non ci sarà un governo che darà ai lavoratori la nazionalizzazione necessaria. La questione

di come i lavoratori possano imporre il loro programma e il loro metodo è fondamentale. Altrimenti nazionalizzazione, o nazionalizzazione e controllo operaio, rischia di diventare solo uno slogan.

Ultimo punto: come allargare la lotta, come unirla ad altre lotte? Come fare sì che questo programma possa effettivamente estendersi? Anche lo sciopero generale, di per sé, se fosse convocato senza essere il risultato dei rapporti di forza, non darebbe una soluzione, non darebbe una prospettiva. Potremmo fare un lungo elenco di scioperi generali proclamati, che era giusto sostenere, ma che alla fine non hanno cambiato la sostanza. Scioperi generali "di forma", scioperi proclamati a sconfitta già avvenuta, scioperi a cui non credeva neppure chi li proclamava.

Nessuna direzione sindacale farà ciò che oggi serve ai lavoratori se non saranno i lavoratori stessi ad imporlo. La questione di imporre la nostra linea ai vertici sindacali è fondamentale. E quindi il tema di come coordinare le lotte, lo diceva prima il compagno di Piombino, di come coordinare le aziende in crisi, le aziende sottoposte a delocalizzazione, chiusura, licenziamenti collettivi, è fondamentale.

Questa assemblea straordinariamente importante, lo sarebbe ancora di più se da qui partisse un coordinamento nazionale di delegate e di delegati delle aziende in crisi che lottano. Non mi nascondo certo i problemi, il fatto che magari ci sarebbero anche rappresentanze con posizioni moderate. Ma se sono rappresentanti espressi dai lavoratori in lotta, è lì dentro che deve vivere la discussione, è lì che si spostano i rapporti di forza, è lì dentro che possono passare il nostro programma e i nostri metodi, che può passare un messaggio ai vertici sindacali, che si impone ai dirigenti sindacali lo sciopero generale e la discussione sulle nazionalizzazioni. Non c'è alternativa. È difficile, è complicato, ma discutere con tutti quelli che lottano, coi loro delegati, e fare vivere nelle lotte queste parole d'ordine è una necessità

27/11 Di nuovo in piazza la lotta delle donne!

di Arianna MANCINI

“Siamo il grido altissimo e feroce di quelle che più non hanno voce”. Così recita uno dei tanti cartelli al corteo nazionale contro la violenza sulle donne e di genere del 27 novembre a Roma.

Uno slogan che raccoglie la rabbia per una scia di violenza che non si arresta. In Italia ogni 72 ore una donna viene uccisa: quello di Juana Cecilia Hazana Loayza, strangolata e accoltellata dall'ex fidanzato a Reggio Emilia il 20 novembre, è soltanto l'ultimo di una lunga serie di femminicidi.

Una strage silenziosa di vittime senza voce.

Una voce ritrovata grazie alla straordinaria spinta delle mobilitazioni che da qualche anno riempiono le piazze di tutto il mondo contro la violenza sulle donne. Piazze che gridano rabbia, si radicalizzano, si politicizzano e raccolgono la carica antisistema di migliaia di giovani che, attraverso questa battaglia, esprimono il loro disprezzo verso un sistema putrescente che non ha più nulla da offrirgli.

Questo abbiamo visto in piazza a Roma: slogan contro l'ingerenza della Chiesa che ha affossato il ddl Zan, disprezzo verso i cani da guardia del potere, dalle forze dell'ordine ai tribunali, una lotta al patriarcato e alla famiglia tradizionale che sempre più assume i contorni di una netta critica al sistema nel suo complesso. La rabbia delle lavoratrici dei centri antiviolenza e dei consultori, l'antirazzismo, l'elemento internazionalista, con i riferimenti alla lotta delle donne curde, afgane, palestinesi.

Come *Sinistra Classe Rivoluzione* abbiamo condotto una campagna verso questa giornata di mobilitazione con

volantinaggi nelle scuole, negli atenei e nei luoghi di lavoro, grazie alla quale siamo entrati in contatto con decine di giovani e lavoratrici. Abbiamo organizzato assemblee pubbliche a Roma e Parma, nelle quali si è discusso della condizione della donna oggi e di quale programma e metodo di lotta dobbiamo adottare per una reale emancipazione.

Abbiamo toccato con mano la sete di idee di centinaia di giovani. Nella piazza di Roma il nostro opuscolo sulla questione femminile, *Libere di lottare*, ha riscosso grande successo. Ma ciò che testimonia un salto di qualità è l'interesse suscitato, soprattutto fra le più giovani, dal nostro gior-

nale con una prima pagina che titolava: “*Sciopero generale! Se non ora quando?*”. Uno strumento, quello dello sciopero, di cui evidentemente il settore più radicale presente in quella piazza coglie l'urgenza. Uno sciopero che blocchi il paese, mettendo in discussione un sistema basato sullo sfruttamento: uno sfruttamento che per le donne è doppio, perché si consuma tanto tra le mura domestiche quanto nei luoghi di lavoro, come ci ricorda lo spezzone delle lavoratrici di Alitalia.

Siamo donne, lavoratrici, sfruttate e non abbiamo bisogno di scioperi simbolici, né di parole vuote come quelle del segretario generale della Cgil, che ci dice che la violenza sulle donne si combattebbe con un “salto culturale”. A Landini rispondiamo che a renderci schiave non è una generica cultura della violenza, ma il sistema capitalista che ci sfrutta e annichilisce.

Sulle panchine dipinte di rosso si siedono pure gli ipocriti liberali, noi i diritti li conquisteremo restando in piedi, perché siamo *Libere di lottare!*

In ventimila con rabbia nelle strade di Roma.



Adelina è morta tradita e abbandonata dallo Stato

di Serena CAPODICASA

Adelina Sejdini è morta. Si è lanciata da un ponte, non ce la faceva più a combattere, malata, la sua battaglia disperata per ottenere la cittadinanza italiana, lei che grazie al fatto di essersi ribellata ai suoi aguzzini aveva consentito l'arresto di 40 persone coinvolte nel racket della prostituzione e della mafia albanese e ha continuato a portare avanti questa lotta per vent'anni come attivista.

Vogliamo ricordare qui il suo intervento all'assemblea nazionale di *Non una di meno* a Roma nell'aprile del 2017; ricordiamo la sua supplica, usò proprio quest'espressione, rivolta alle

La sua lotta contro la schiavitù della prostituzione deve continuare!

presenti, a che non usassero più la parola “sex work”, spiegando che la prostituzione è schiavitù anche laddove viene legalizzata e regolamentata come in Germania.

Ci ricordiamo la freddezza, l'imbarazzo con cui fu accolto il suo intervento. Così come le risposte che le vennero date, senza neanche citarla, da chi disse che

“non sarebbe mai andata a pulire il culo ai vecchi” per difendere l'idea che la prostituzione sia un lavoro come un altro, o da chi rivendicò la prostituzione quale forma di autodeterminazione.

Adelina raccontò in quell'assemblea di essere stata rapita, venduta, portata in Italia con la benedizione della polizia albanese, per poi essere rivenduta più e più volte, stuprata ogni volta dalla banda di turno, fino a quando ha preso la decisione coraggiosissima di ribellarsi.

Questo è quello che vuol dire prostituirsi per la stragrande maggioranza ed è a partire da questa condizione prevalente che è necessario sviluppare una

posizione sulla prostituzione. Ma Adelina ha avuto la capacità di andare anche oltre, spiegando come anche dietro le “libere scelte” regni sempre la necessità: “*In realtà, non esiste solo la pistola puntata alla testa, ma ci sono storie di miseria e di povertà che inducono anche alla scelta della prostituzione. Qualcuna lo fa per sopravvivere, c'è chi si prostituisce*

saltuariamente in appartamento per non morire di fame o, semplicemente, per rientrare nelle spese in una società sempre più cinica e competitiva, ma anche queste non sono scelte completamente libere.”

Condividendo appieno il punto di vista di Adelina su cos'è la prostituzione, allo stesso tempo, proprio perché rispettiamo le sue idee, non abbiamo paura di dire che non condividevamo con lei che la via d'uscita sia il modello nordico di penalizzazione. Perché non aggira il nodo di fondo della necessità economica, che non saranno i cosiddetti “programmi di fuoriuscita dalla prostituzione” a risanare una società nella quale il bisogno detta la subordinazione della donna in mille forme, delle quali la prostituzione è solo una particolarmente degradante.

Non saranno le istituzioni borghesi, che hanno abbandonato Adelina negandole persino la cittadinanza italiana, ma la lotta di classe delle lavoratrici e dei lavoratori a spazzare via questa oppressione.

È con questo riconoscimento onesto delle nostre differenze che possiamo dire che come marxiste continueremo a portare avanti, anche nel ricordo di Adelina, la nostra lotta rivoluzionaria per liberare la società dal profitto e poter davvero farla finita con la necessità di prostituirsi per milioni di donne in tutto il mondo.

INDIA I contadini sconfiggono Modi!

di Roberto Sarti

Dopo una lotta durata oltre 15 mesi, il governo Modi ha dovuto ritirare le leggi che liberalizzavano il settore agricolo. In un settore finora controllato dallo Stato, le controriforme avrebbero liberalizzato i prezzi, abolito i mercati statali e consegnato il settore alle grandi aziende dell'agroalimentare.

Modi, a capo del Bjp, un partito di destra nazionalista indù, credeva di essere in una posizione di forza dopo la vittoria schiacciante alle elezioni del 2019. Ma non aveva calcolato la capacità di resistenza dei contadini e delle loro famiglie, la maggioranza della società indiana: circa 650 milioni di persone vivono nelle campagne.

La forza della protesta è stata quella di coinvolgere tutti i settori oppressi della società. Iniziata nell'agosto del 2020 nel Punjab, si è estesa a tutto il paese. Uno dei momenti più alti è stata la marcia "Delhi Chalo" (andiamo a Delhi) che ha portato il 26 novembre 2020 milioni di persone verso la capitale. In quella giornata, uno sciopero generale ha bloccato gran parte

del paese, con 250 milioni di lavoratori che hanno incrociato le braccia. La classe operaia, iniziando dai lavoratori dei trasporti, ha mostrato grande solidarietà.

Per settimane e mesi i contadini hanno assediato Delhi, fino al 26 gennaio di quest'anno, quando nel giorno della festa della Repubblica i contadini hanno assaltato il Red Fort, forti di 200mila trattori che hanno travolto ogni ostacolo. La repressione brutale di polizia ed esercito non si è fatta attendere: si calcola che nei mesi trascorsi nelle proteste siano morti oltre 750 persone!

La mobilitazione ha vissuto alti e bassi, come è inevitabile in una lotta così protratta, ma i contadini non si sono mai tirati indietro.

Le masse hanno potuto trarre importanti lezioni. Sul ruolo della magistratura, su cui molti di loro contavano per la sua "indipendenza" e "autorevolezza". Dopo mesi di attesa, la Corte suprema ha nominato una... commissione per studiare il caso. Sui partiti di opposizione che hanno solidarizzato con la lotta, ma quando sono stati al potere (come nel caso del Congress) hanno portato avanti le stesse politiche.

Interminabili tavoli di trattativa (ben undici!) che non portavano a nulla, hanno fatto capire che le masse dovevano contare solo sulle proprie forze.

Lo sciopero dei contadini ha messo in risalto i limiti dei vertici sindacali, che hanno coscientemente tenuto separata la classe operaia dai contadini, convocando iniziative di lotta solo quando costretti dalla pressione dal basso. Anche i partiti della sinistra hanno abdicato al loro ruolo di guida, nonostante la loro popolarità fra le masse contadine. Hanno naturalmente solidarizzato con il movimento, ma non hanno fornito alcuna prospettiva.

Gli slogan portati avanti dai militanti della Tendenza marxista internazionale, per uno sciopero generale a oltranza e per il rovesciamento del governo Modi, hanno dimostrato di essere in sintonia con le masse in lotta.

Sono parole d'ordine del tutto attuali, dato che il governo, perso lo scontro con i contadini, sta conducendo un'offensiva sulle privatizzazioni.

Nuove proteste sono state convocate a riguardo. Si aprono dunque nuovi scenari per la lotta di classe in India.

SPAGNA CADICE 10 giorni di lotta esemplare dei metalmeccanici

di Emanuele MIRAGLIA

Uno sciopero esemplare ha incendiato le strade di Cadice a fine novembre. Circa 29mila lavoratori metalmeccanici rappresentati dalle principali organizzazioni sindacali (CcOo, Ugt, Cgt, Coordinadora de Trabajadores del Metal) hanno incrociato le braccia per 10 giorni, riversandosi per le strade, bloccando le principali arterie di comunicazione e gli ingressi di diversi stabilimenti, resistendo con decisione alla repressione della polizia che ha usato violenza, gas lacrimogeni e mezzi blindati per sedare le proteste.

Attorno ai metalmeccanici di Cadice si è mobilitata la classe lavoratrice dell'intera regione e messaggi di solidarietà e vicinanza con i lavoratori in sciopero sono giunti da tutta la Spagna, preparando il terreno per un'ascesa delle mobilitazioni operaie in tutto lo Stato.

I metalmeccanici chiedevano aumenti salariali proporzionali all'aumento del costo



della vita, pari quindi al 5,4% per quest'anno, e un miglioramento generalizzato delle condizioni lavorative. Da subito più moderata la rivendicazione dei vertici sindacali, che si limitavano a richiedere un aumento salariale del 2% entro l'anno, con un possibile aggiornamento nel 2022. Per parte sua il padronato ha sollevato le barricate contro ogni rivendicazione radicale, azionando una meschina macchina del fango contro i lavoratori e chiedendo la mano dura da parte dell'apparato statale. Evidentemente tutti gli industriali spagnoli erano terrorizzati dalla possibilità che una vittoria da parte dei metalmeccanici di Cadice

aprisse la strada ad un'ondata di lotte radicali per il salario e i diritti per tutta la classe lavoratrice spagnola.

Questo era un rischio reale, che le organizzazioni sindacali avrebbero dovuto rendere concreto attraverso assemblee in tutti i settori lavorativi e in tutta la Spagna. Purtroppo, ancora una volta, le lotte decise ed esemplari dei lavoratori non hanno trovato davanti a sé una direzione sindacale all'altezza dello scontro storico che si sta aprendo nella società.

Proprio le mancanze e la pavidità delle direzioni sindacali di CcOo e Ugt hanno al momento fatto rifluire la mobilitazione dei metalmeccanici. I dirigenti delle principali

organizzazioni sindacali hanno firmato un pre-accordo che prevede un aumento salariale annuo del 2% per tre anni: non era per questo che avevano lottato i metalmeccanici di Cadice! La firma di questo pre-accordo è stata raggiunta senza il coinvolgimento diretto dei lavoratori ai tavoli di trattativa e senza il passaggio preliminare nelle assemblee dei lavoratori, che solo in seguito sono stati chiamati ad esprimersi nelle assemblee (con un voto poi maggioritario), quando i giochi erano già fatti e dopo che le direzioni sindacali li avevano tenuti all'oscuro per giorni, lasciandoli senza una direzione unitaria della lotta.

Nonostante la svendita da parte della direzione sindacale, lo sciopero di Cadice rappresenta una lotta esemplare per i lavoratori di tutta la Spagna e di tutto il mondo: un esempio da cui farsi ispirare e che ci stimola a creare al più presto la direzione rivoluzionaria di cui la classe lavoratrice necessita per le mobilitazioni future.

La scuola in campo Sciopero generale!

di Ilic VEZZOSI

Dopo due anni di pandemia, costati enormi sforzi e sacrifici a tutto il personale scolastico, i lavoratori si aspettavano un qualche tipo di riconoscimento, sia negli investimenti che dal rinnovo del contratto. E invece quello che arriva dal governo è solo una sonora pernacchia! I finanziamenti alla scuola e a tutto il comparto istruzione invece che aumentare, come promesso e sbandierato a destra e manca, diminuiscono, in perfetta continuità con le politiche attuate da tutti i governi, di destra e di sinistra, negli ultimi vent'anni.

In termini assoluti la diminuzione rispetto alla precedente legge di bilancio è del 5,2%. E a poco valgono i miliardi del Pnrr, tanto pubblicizzati. Sia perché sono investimenti una tantum, cioè erogabili una volta sola, sia perché diluiti a coprire una situazione generale disastrosa. È sufficiente dire che, secondo lo stesso sito del Ministero dell'istruzione, i fondi erogabili nel prossimo anno sono 17,59 miliardi di euro, e di questi, 12 miliardi andranno a coprire interventi sulle strutture, ma gli istituti che concretamente vedranno interventi di messa in sicurezza saranno 2885, cioè il 5% degli edifici complessivi.

Poco e nulla, se si considera che, secondo Legambiente, gli edifici scolastici che necessitano di interventi sono il 40% del totale.

Quelli che mancano, anzi, diminuiscono, sono invece proprio gli investimenti continuativi, quelli che per la maggior parte riguardano i lavoratori della scuola, per i quali la beffa sembra sempre garantita. Non bastano i concorsi fantasma, il precariato dilagante e condizioni di lavoro sempre più impossibili. A tutto questo si aggiunge un rinnovo del contratto che, secondo la proposta del governo, prevede un aumento risibile di 87 euro lordi più

12 euro di premio da erogare solo a chi mostra "dedizione" al lavoro! Come se i lavoratori della scuola in questi anni non avessero tenuto in piedi la baracca quasi esclusivamente grazie alla propria dedizione.

Peggio ancora è la situazione relativa al cosiddetto "organico covid", quel settore del precari, assunti in piena emergenza per tamponare la situazione, la cui dedizione non è mai venuta meno, anche

a fronte di stipendi pagati a casaccio, e poi trattati come merce scaduta, da gettare il giorno dopo la scadenza del contratto. Per quest'anno scolastico le assunzioni,

parliamo comunque di migliaia di precari tra docenti e Ata, sono state fatte solo fino al 31 dicembre e adesso, che si deve necessariamente parlare di proroghe, i soldi stanziati sono solo quelli dei contratti per

i docenti, prevedendo quindi di lasciare a casa migliaia di personale Ata, indispensabili per gestire la complessa vita scolastica in questa quarta fase ancora di emergenza pandemica.

Questo quadro portato avanti scientemente dal governo ha generato una enorme massa di malcontento, di rabbia e di frustrazione tra i lavoratori della scuola, generando una pressione dal basso fortissima a cui i sindacati hanno dovuto dare una risposta.

Lo sciopero generale della scuola convocato per il 10 dicembre vede schierate Cgil, Uil, Snals e Gilda, mentre la Cisl rompe il fronte e boicotta.

In tutte le assemblee convocate dai sindacati si è potuto tastare concretamente un clima favorevole alla lotta. In alcuni casi, come a Bologna e Reggio Emilia, sono stati approvati degli ordini del giorno a favore dello sciopero generale di tutte le categorie. Secondo un sondaggio fatto dal sito *La Tecnica della Scuola*, 7 lavoratori su 10 sono pronti a scioperare. È evidente che la misura è colma, e non solo per i lavoratori della scuola. In molte regioni sono già stati convocati scioperi e manifestazioni dei metalmeccanici della Fiom sempre per il 10 dicembre. È la strada giusta, l'attacco alla scuola pubblica è una parte dell'attacco più generale alle condizioni di vita della classe operaia nel suo insieme e la risposta deve essere collettiva, della classe nel suo insieme.

Dopo due anni di pandemia il governo tradisce tutte le promesse.



Prendi i soldi e scappa?

Dividendi azionari mai così ricchi

La ripresa economica si fa sentire in molti settori, ma il futuro rimane incerto. Nuove ondate della pandemia, squilibri internazionali crescenti, inflazione in ascesa mettono pesanti interrogativi sulle prospettive a medio termine.

Così i padroni pensano bene di intascare tutto il possibile e il 2021 potrebbe diventare l'anno record per la distribuzione di dividendi. Secondo le stime della Janus Henderson, gigante della gestione fondi, nel terzo trimestre del 2021 sono stati distribuiti dividendi per 403,5 miliardi di dollari, cifra record sul periodo, con una crescita del 22%.

Va sottolineato che non parliamo di profitti nei bilanci delle imprese, ma di cedole intasate dagli azionisti: reddito

personale dei capitalisti.

In testa, non sorprendentemente, si piazzano le società minerarie ed estrattive. I rincari stellari delle materie prime non significano solo inflazione per milioni di famiglie, ma anche utili e dividendi record per i padroni del settore.

Ma non sono solo miniere o compagnie petrolifere a gonfiarsi di liquidità. Qualcuno forse ricorderà che nel 2020, nella fase più drammatica della pandemia, la Bce aveva proibito a banche e assicurazioni di distribuire dividendi ai propri azionisti. Il provvedimento aveva il duplice scopo di invitare alla cautela in mezzo all'incertezza generale e anche di evitare lo spettacolo dei capitalisti che si riempivano le

tasche mentre milioni di persone restavano senza salario. "Passata la festa, gabbato lo santo": divieti e limitazioni sono cessati nel 2021 e banche e finanziarie sono tornate a distribuire utili ai propri proprietari. C'è stato anche chi, come Banca Mediolanum, ha ritenuto di "consolare" i propri azionisti con una cedola aggiuntiva retroattiva per il 2020.

Grazie a questa ritrovata "libertà", la crescita dei dividendi in Europa è addirittura superiore a quella mondiale: più 28,8%.

Oltre a banche, assicurazioni e imprese minerarie se la passano bene, naturalmente, le case farmaceutiche e il settore energetico.

Dato questo boom di profitti, è sempre la Janus Henderson a stimare che nell'intero anno 2021 il totale degli utili distribuiti potrebbero ammontare a 1.460 miliardi di dollari. Il record precedente era del 2019, con 1.429 miliardi.

Si chiama "ritorno alla normalità".

Si scrive concorrenza Si legge privatizzazione!

di Francesca ESPOSITO

“**D**raghi si commuove solo davanti ai bancomat”, ironizza Maurizio Crozza nei suoi monologhi. E ne dà un'altra conferma con il Disegno di legge annuale per il mercato e la concorrenza approvato ai primi di novembre dal Consiglio dei ministri. Dietro la solita, nauseabonda retorica della “trasparenza” e della “tutela dei consumatori”, si mettono le mani su settori a lungo bramati dal capitale: i servizi pubblici locali, in particolare il trasporto, la distribuzione dell'energia, il servizio idrico, la gestione dei rifiuti, la concessione dei servizi portuali.

Questa manovra, che riprende la Legge annuale per il mercato e la concorrenza (art. 47 L.99/2009, approvata dall'allora governo D'Alema, di centrosinistra, e inserita anche nel recente Pnrr, ossia il Recovery Plan), intende garantire, attraverso la presentazione annuale di “norme di immediata applicazione”, tutta una serie di misure a favore delle liberalizzazioni: “Rimuovere gli ostacoli regolatori, di carattere normativo e amministrativo, all'apertura dei mercati”. Che tradotto in soldoni significa spalancare le porte ai privati, creando le condizioni affinché anche i pochi vincoli a tutela dei settori pubblici possano facilmente saltare.

TUTTO DEVE FINIRE SUL MERCATO

I nodi cruciali sono proprio quei settori in cui l'investimento pubblico è sempre stato minimo e risicato, lasciando che sprechi, disservizi ed esternalizzazioni, oltre che malaffare, la facessero da padrone. Facile sbandierare quanto sia necessaria una svolta! Ma l'esperienza insegna che non sarà sicuramente la mano del privato ad assicurarla. Gare ed appalti il più delle volte significano corse al ribasso perché quello che conta nel sistema

capitalistico, per i cosiddetti investitori privati, non è di certo, come leggiamo nel Pnrr, “contribuire a una maggiore giustizia sociale” o “abbassare i prezzi e ad aumentare la qualità dei beni e dei servizi”.

Cosa significhi privatizzare lo abbiamo già visto in altri settori: dalle telecomunicazioni ad Autostrade, dalla sanità privata agli appalti nel settore pubblico...: esuberi, smantellamento dei diritti e delle tutele per i lavoratori, ulteriore peggioramento della qualità dei servizi, oltre che all'immane rincaro delle tariffe a carico dell'utenza finale.

A garanzia che non si scappi dalle gare di appalto, Draghi ha anche ben pensato di inserire tutta una serie di deleghe che consentiranno al governo di bypassare il parlamento e andare subito al nocciolo delle privatizzazioni!



Sciopero dei servizi di igiene ambientale l'8 novembre

Rispetto al trasporto pubblico locale (tpl) è previsto che entro il 31 maggio di ogni anno le Regioni attestino all'Osservatorio nazionale sul trasporto pubblico locale “l'avvenuta pubblicazione, entro il 31 dicembre dell'anno precedente, dei bandi di gara ovvero l'avvenuto affidamento con procedure ad evidenza pubblica di tutti i servizi di trasporto pubblico locale e regionale”. Se ciò non avviene, o vi è un ritardo nella presentazione, scatta il taglio del 2% della quota assegnata alla Regione del Fondo per il concorso dello Stato agli oneri del tpl.

Inoltre, per scoraggiare il

mantenimento *in house* (ossia in mano pubblica) del servizio, è previsto per gli enti locali l'obbligo di dimostrare le ragioni del mancato ricorso alle gare, il vantaggio in termini economici e di qualità del servizio che con tale scelta ne deriverebbe, oltre che i risultati conseguiti dalla gestione pubblica. E qui è noto come, a parte Milano, la stragrande maggioranza dei bilanci delle società di tpl in Italia siano in passivo, specie dopo la crisi pandemica. Facile quindi capire che per gli enti locali si tratterà di una scelta imposta.

Nei servizi di gestione dei rifiuti la situazione varia dalle grandi multiutility, come Iren, Hera, A2A, alle monoutility (Ama a Roma, Asia a Napoli), fino alle aziende di piccole e medie dimensioni del centro nord ed alle miriadi di piccolissime aziende e cooperative del sud. I processi di

grandi multiutility e, dall'altra, la raccolta e lo spazzamento in mano a società multiservizi e di pulizie. Non a caso oggi lo scontro sul contratto nazionale (scaduto da 29 mesi) è tutto incentrato proprio sul costo del lavoro e sulle garanzie occupazionali.

DIRITTI DEI LAVORATORI AL RIBASSO

Tra le prevedibili conseguenze del Ddl ci sarà l'inevitabile ricorso a contratti di lavoro peggiorativi, di cui il multiservizi è già farnegato per queste operazioni al ribasso sulla pelle dei lavoratori.

Altro fronte caldo sono le disposizioni in materia di concessioni di grande derivazione idroelettrica: alla faccia della schiacciante vittoria che vide, nel giugno 2011, oltre il 95% dei voti esprimersi contro l'affidamento della gestione dei servizi idrici a operatori privati, così come la concessione delle aree demaniali nei porti.

Da notare che su questo Ddl si è parlato solo per pochi giorni, in quanto inizialmente prevedeva anche degli inasprimenti rispetto alle concessioni di spiagge e taxi. Ma una volta che la Lega ha ottenuto di salvaguardare questi settori di piccola borghesia di cui vuole il voto, è calato il silenzio su una legge che mette le mani su servizi essenziali per milioni di cittadini e lavoratori.

Nella Cgil si sono espresse con preoccupazione alcune categorie: la Filt, ma solo per quanto riguarda la portualità, e la Funzione pubblica, con maggiore nettezza sulla questione dei servizi ambientali, anche a seguito dello sciopero riuscito dell'8 novembre. Manca però completamente una posizione generale e forte in difesa dei diritti tanto dei lavoratori come degli utenti.

È necessario quindi mobilitarsi dal basso!

No al Ddl concorrenza, difendiamo tutti i servizi pubblici.

Per la ripubblicizzazione di quanto già in mano privata.

No alla logica del “pubblico-privato”: servizi controllati dai lavoratori e dagli utenti, non per il profitto ma per i bisogni di tutti!

Abbasso l'imperialismo, le frontiere e la barbarie!

La crisi dei PROFUGHI

AL CONFINE TRA POLONIA E BIELORUSSIA

Questa dichiarazione è stata pubblicata lo scorso 17 novembre dai nostri compagni di Czerwony front (Fronte rosso), la sezione polacca della Tendenza marxista internazionale (Tmi). Dopo diverse settimane, la situazione dei profughi non è affatto cambiata: bloccati alla frontiera, sono pedine di un gioco politico disumano tra Polonia e Bielorussia, appoggiate rispettivamente da Ue e Russia. Almeno dieci persone sono morte di stenti, tra cui un bambino di solo un anno. Crediamo dunque che la dichiarazione conservi tutta la sua validità.

di **CZERWONY FRONT**

(sezione polacca della Tmi)

La crisi al confine tra Polonia e Bielorussia continua ad aggravarsi. L'8 novembre, circa 4mila profughi sono arrivati nei pressi di Kuźnica, dove hanno cercato di attraversare le recinzioni al confine. Le guardie di confine polacche hanno sparato contro di loro candelotti di gas lacrimogeno. Il numero di rifugiati al confine aumenta ogni giorno. Lo stato polacco ha già inviato molte unità di guardie di confine, soldati, poliziotti e anche unità antiterrorismo. Anche alcuni gruppi nazionalisti di estrema destra hanno iniziato a intraprendere volontariamente il pattugliamento del confine. Almeno cinque persone sono morte, abbandonate nella gelida "terra di nessuno" tra i due paesi.

Sia il partito conservatore Diritto e Giustizia (PiS), al potere, che l'opposizione guidata dai liberali sono fondamentalmente d'accordo sulla risposta della Polonia a questa crisi. Secondo entrambi, i confini devono essere difesi a tutti i costi e i rifugiati non dovrebbero essere lasciati entrare. In una sessione parlamentare straordinaria dedicata all'emer-

genza, hanno ringraziato all'unisono "tutti gli ufficiali e i soldati dell'esercito polacco che difendono il nostro confine". L'unica critica compiuta dai liberali è stata l'accusa che il governo non ha un piano concreto per risolvere questa crisi.

L'Unione europea è d'accordo con la Polonia per quanto riguarda il blocco dei rifugiati alla frontiera. Alcuni stati membri, come Francia e Germania, hanno persino espresso solidarietà al governo polacco. I membri del Parlamento europeo hanno chiesto che l'Ue finanzia le infrastrut-

La dichiarazione dei nostri compagni polacchi.

ture di confine, che dovrebbero difendere le frontiere "comuni".

L'unica critica alla Polonia da parte di Bruxelles è il suo rifiuto di accettare l'assistenza di Frontex: il famigerato servizio di guardia europeo noto per la sua brutalità sul confine greco-turco. La Bielorussia dovrà affrontare sanzioni economiche più dure, e non c'è dubbio che sarà la classe operaia a soffrire di più della crisi economica causata da questi provvedimenti.

La crisi al confine si sta intensificando, e né l'Unione europea né la Bielorussia (con la Russia alle spalle) intendono cedere terreno. L'Unione europea, invece di aiutare coloro che fuggono dai paesi devastati dalle guerre imperialiste, preferisce rafforzare ed espandere le misure di sicurezza alle frontiere. Tutti i nobili "valori europei" di "democrazia" e "umanitarismo" vengono gettati nella spazzatura

non appena sono in gioco gli interessi degli Stati borghesi che ne fanno parte. Questo è particolarmente disgustoso, perché molti di questi rifugiati stanno fuggendo dalla guerra e dal caos creato dal militarismo Usa-Nato che ha destabilizzato il Medio Oriente. Piuttosto che fornire loro un rifugio, i capitalisti europei considerano più conveniente proteggere le loro frontiere e lasciare queste vittime della loro stessa politica imperialista al loro destino.

Il Fronte rosso condanna entrambe le politiche degli Stati membri dell'Ue e della Bielorussia. Chiediamo che venga fornita assistenza immediata a tutti i rifugiati, permettendo loro di entrare in Polonia e concedendo loro il diritto d'asilo!

Non accettiamo che le persone che fuggono dalla guerra siano tenute in condizioni che offendono la dignità umana!

Abbasso l'imperialismo, le frontiere e la barbarie! Un'offesa a uno è un'offesa a tutti!



Contattaci
0266107298
redazione@marxismo.net

 **Rivoluzione**

 **sinistraclasse Rivoluzione**

Abbonati a
RIVOLUZIONE

10 euro per 10 numeri

20 euro per 20 numeri

30 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *falcemartello*

50 euro abbonamento sostenitore

Puoi abbonarti online sul nostro sito www.rivoluzione.red • Oppure tramite conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano - specificando nella causale "abbonamento a Rivoluzione"